



Don Fabio Bartoli

Oso dire: Padre. Un invito alla preghiera.

Ancora

Pregare è appartenere

Questa appartenenza deve entrare ovviamente anche nella preghiera. Quando preghi non sei mai da solo, sei sempre inserito in un popolo che ti appartiene ed a cui tu appartieni. E forse anche per questo si è tanto attenuata in noi la certezza di avere in Dio un padre, perché mai come in questi tempi si è attenuata la consapevolezza dell'appartenenza ecclesiale, perché l'epoca che stiamo vivendo è probabilmente la più individualista della storia umana.

Forse è perché non siamo più capaci di dire “nostro” che non riusciamo più nemmeno a chiamare Dio Padre?

Spesso siamo stati educati a concepire la preghiera come un esercizio privato, quasi come se fosse una scalata solitaria, e quindi a trattare il ricordo delle persone amate come se fosse una distrazione. Ma come potrebbe una madre pregare dimenticando i suoi figli? Ci hanno insegnato che l'uomo è tanto più spirituale quanto meno ha legami affettivi, ma il nostro Dio non è un Dio di amore? E il suo amore -tutta la Bibbia sta lì a testimoniarlo- non è un amore caloroso, empatico ed affettuoso? E allora come potrebbe avvicinarsi a lui chi si separa dagli affetti?

Tua moglie, tuo marito, i tuoi figli, le tue consorelle o confratelli, perfino i tuoi amici e i tuoi colleghi vivono dentro di te e quindi inevitabilmente li porti con te nella preghiera, così come loro porteranno te. Non c'è via aperta verso il padre che prescindenda dall'essere un “noi”.

C'è nel Vangelo un episodio che mostra in maniera impressionante questo legame: raccontando l'episodio della tempesta sedata, Marco inserisce un verbo fondamentale: “vedendoli” (Cfr Mc 6,45-52).

Riassumiamo la situazione: Gesù dopo aver moltiplicato i pani si ritira in intimità con il Padre e ordina ai discepoli di precederlo

sull'altra riva, poi durante la notte li “vede” affaticati nella tempesta e quindi li raggiunge in mezzo al mare... quanto è consolante questo pensiero! Nella preghiera più intima Gesù non si è separato dai discepoli, ma continua a “vederli”, ad essere presente a loro. Anzi vado ancora oltre: di cosa parleranno mai il Padre e il Figlio se non di noi? Non siamo noi l'oggetto costante del dialogo intimo all'interno della Trinità?

Anche il vangelo di Luca apre una finestra sul dialogo intimo tra Gesù e il Padre, mostrandoci un momento in cui Gesù esulta di gioia e rivolgendosi al Padre lo loda perché ha rivelato il Vangelo ai piccoli, mostrandoci così che appunto è sempre di noi che lui e il Padre parlano (Cfr Lc 10,21).

E nello stesso modo: di cosa vorrai parlare tu con Dio se non delle persone che ami? Sia per lodarlo di averle incontrate e ricevute in dono, sia per presentare a Dio i loro bisogni e le loro necessità, sia per chiedere perdono di averle ferite o per essere tu a perdonare se necessario...

No, il ricordo delle persone amate non è mai una distrazione nella preghiera, l'importante è portare quel ricordo dentro il dialogo con il Padre. Se ti viene in mente qualcuno mentre preghi, invece di distrarti, parla al Padre di lui o lascia che il Padre te ne parli. Al contrario la pretesa di tenere le persone che amiamo fuori dalla nostra preghiera ha l'effetto di renderla irrealistica e inconsistente. Se pure ci riuscissimo, avremmo forse l'illusione di essere divenuti più spirituali (riempiendo così il nostro ego di orgoglio), ma nella realtà saremmo diventati evanescenti come fantasmi. No, come la buona letteratura la preghiera dovrebbe sempre partire dalla vita e tornare alla vita, il che significa partire dalle persone amate e ritornare a loro.



Don Fabio Bartoli
Oso dire: Padre. Un invito alla preghiera.
Ancora